

Siamo fatti così

Una, cento, mille affettività

Sommario

Editoriale

Andiamo nel mondo

*Ce@torio: una storia di
amicizia e molto più...*

2

I-affectivity? No grazie

3

L'angolo del cuore

Poesia e disegno

5

L'intervista

Siamo noi che ve lo diciamo...

6

L'avventura del fare

Agire l'affettività

8

Le frasi celebri

Solo una, ma di valore!

9

Da leccarsi i baffi

La cucina affettiva

10

Spazio al pensiero

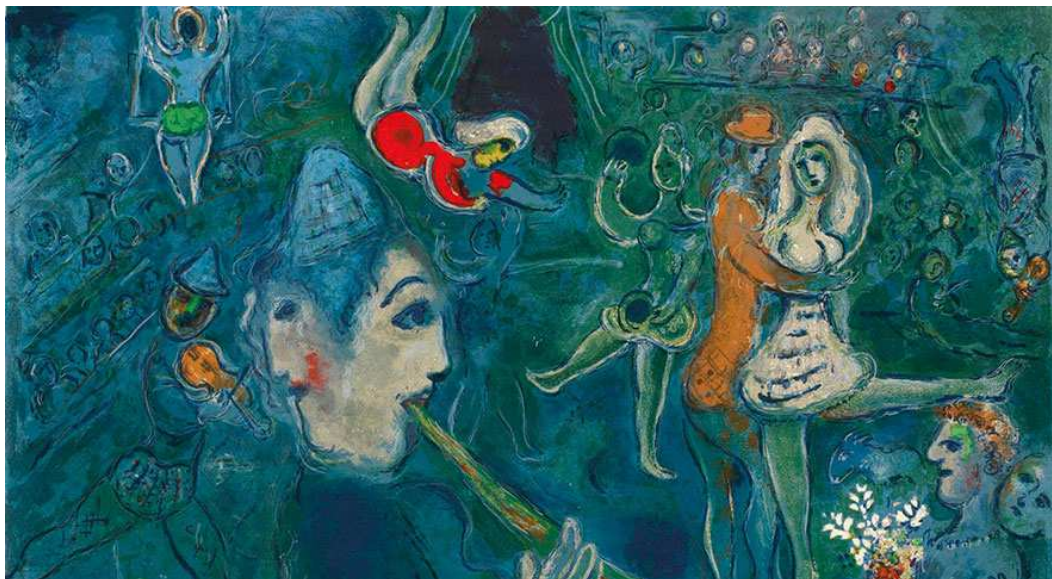
*"... e non voglio esser solo":
riflessioni intorno all'affetti-
vità*

12

Sbirciando qua e là

*... scopriamo che di eventi ne
accadono*

14



La mente, Marc Chagall, uno dei suoi tanti dipinti che raffigura l'amore per gli uomini nel mondo

Quel che vorremmo, in realtà, suscitare con la riflessione che abbiamo tentato con questo numero del giornalino non è a senso unico. Abbiamo attinto a esperienze molto diverse tra loro e abbiamo cercato di metterle tra loro in comunicazione offrendo come sfondo comune quello dell'affettività nelle sue molte sfaccettature.

Così l'Oratorio di Donnas ha sottolineato il costruirsi di una relazione di "amicizia territoriale" basata sulla collaborazione e la stima reciproche, sul riconoscimento di competenze e potenzialità proprie e degli altri. Dorotea, invece, ci fa viaggiare nel mondo dell'"affettività on-line" e ci interroga sulla nostra capacità di comunicare e commuoverci al di là degli emoticon; poi Claudia Camedda ci offre, oltre all'emozione delle sue poesie, anche quella di due dipinti di sua madre.

L'intervista ha qui la forma della testimonianza: Giovanna, Dario, Fabrizio e Paolo ci hanno regalato, attraverso dei brevi testi,

il loro modo di intendere l'affettività, l'attaccamento e l'amicizia.

Nell'"Avventura del fare" le OSS dei C.E.A. di Châtillon e Aosta hanno risposto alle nostre domande sul loro modo di affrontare l'affettività con gli utenti; Rosemarie Salomone ha contribuito, invece, ad arricchire di tenerezza e simpatia le nostre ricette ricordandoci che l'amore e la dedizione con cui si fanno le cose è ingrediente imprescindibile per la riuscita di qualsiasi ricetta, anche non culinaria.

Infine, abbiamo voluto cogliere in questo tema l'occasione per riflettere sull'affettività e sulla sessualità a partire da alcuni spunti evocativi tratti da poesia e narrativa, in modo da consentire al nostro pensiero "*un andar per mari aperti?*" piuttosto che "*un rifugiarsi in porti ormai sicuri?*".

E ancora, in chiusura, diamo un'occhiata all'inaugurazione del C.E.A. di Gressan, alla giornata per i diritti delle persone con disabilità e alla "Fëta di pomme".

Monica Guttero

Andiamo nel mondo

Quando allarghiamo il cerchio delle nostre relazioni ci accorgiamo che possiamo fare molto di più e meglio: l'amicizia e la collaborazione nate tra il C.E.A. di Hône e l'Oratorio di Donnas sono un esempio di come questo sia possibile.

Dorotea ci invita con delicatezza e buon umore a prediligere la via di un'affettività concreta e "faccia a faccia" e lasciare invece un po' da parte le amicizie smart.

Ce@torio: una storia di amicizia e molto più...



Insieme a vedere lo spettacolo della Scuola dell'infanzia di Lillianes: Alessandro, Bruno, l'insegnante, Livia, Enrico, Raffaele e Gloria

L'Oratorio Interparrocchiale Giovanni Paolo II di Donnas nasce quasi 30 anni fa con il motto "un mondo aperto a tutti" e, in particolare la collaborazione inclusiva con il C.E.A. di Hône, ne è la prova. I primi documenti scritti che ci raccontano la straordinaria storia tra Oratorio e C.E.A. risalgono a fine 2007 ma in essi si racconta che già nel 2002 l'Oratorio e il CEA viaggiavano a braccetto in occasione del carnevale sia sfilando insieme a Pont-Saint-Martin sia nel ballo in maschera del lunedì pomeriggio nei locali dell'Oratorio. Se volessimo definire con un motto la qualità dei rapporti che in questi anni ci hanno legato con i ragazzi del C.E.A. si potrebbe dire davvero che si tratta di una "lunga storia d'a-

more" dove abbiamo ricevuto molto di più di quanto abbiamo donato. Sono molte le iniziative che abbiamo co-progettato con i loro educatori "cucendo" insieme le necessità particolari del centro e la quotidianità dell'Oratorio (il nostro Oratorio è aperto tutti i giorni dal lunedì al venerdì n.d.r.). In questa sede ci sembra importante soffermarci non tanto sulla quantità, ma soprattutto sulla qualità delle esperienze realizzate e sulla ricerca di nuovi modi di inclusione "personalizzata" dei ragazzi. Guardando ai tanti anni di esperienze condivise ci accorgiamo infatti che, quasi involontariamente, abbiamo costruito un vero e proprio "modus operandi" con il quale siamo diventati a tutti gli effetti come un

piccolo C.E.A. fuori dalle mura della sede di Hône.

Ci piace definire simpaticamente l'unione tra C.E.A. e Oratorio con il neologismo "Ce@torio". Sotto questo termine ci possiamo leggere tutte le esperienze fatte e quelle in essere ma soprattutto un modo originale e innovativo con il quale prenderci cura gli uni degli altri e mettendo in luce il protagonismo dei ragazzi ospiti. Con il passare del tempo, ci siamo poi accorti che alcuni modi di collaborare insieme si sono stabilizzati e sono diventati una preziosa routine per i ragazzi e una vera corresponsabilità educativa.

La qualità della nostra collaborazione è alimentata da una grande fiducia tra gli operatori del C.E.A. e gli animatori dell'Oratorio che non hanno mai smesso di cercarsi a vicenda e di trovare punti in comune su cui sostenersi. Sembra banale ma il fatto che esista una grande stima reciproca fa sì che, a cascata, tutto si possa più facilmente concretizzare. Negli ultimi anni sono inoltre aumentate le occasioni di formazione indirizzate agli operatori



Jessica aiuta a potare i rami di ulivo all'Oratorio con Laura e Massimo, animatori

dell'Oratorio ed in particolare ai numerosi animatori dell'Estate Ragazzi in vista dell'incontro con i ragazzi del C.E.A. e alla gestione dei bambini con difficoltà che frequentano i nostri centri estivi. L'esperienza che riceviamo dagli educatori professionali del C.E.A. costituisce un grande sostegno a tutte le nostre attività.

Dalle prime esperienze costruite insieme ad oggi, possiamo in qualche modo certificare che vi è stata una grande evoluzione sia sotto l'aspetto della varietà dell'offerta educativa ed esperienziale a tutto campo sia considerando la crescita dell'autonomia dei ragazzi del C.E.A. che in Oratorio hanno il loro spazio settimanale e/o stagionale. Ci sono infatti momenti durante l'anno dove il C.E.A. si muove quasi in blocco per dare una mano all'Oratorio (come ad esempio i Centri Estivi o altre grandi iniziative) ma contemporaneamente l'Oratorio è il luogo dove alcuni ragazzi (ad oggi sono in due) sperimentano l'autonomia rispetto alle loro famiglie e agli educatori stessi del C.E.A..

Chi frequenta l'Oratorio conosce bene i ragazzi del C.E.A. che sono passati di qui e che a tutt'oggi lo frequentano. Fabrizio e Jessica sono i nostri veterani ma ricordiamo con piacere Gloria, Ivan, Raffaele, Alex, Lorenza, Massimo, Enrico e tutti i ragazzi che sono passati per di qua

anche solo per un'ora.

Ogni volta che i ragazzi del C.E.A. varcano la soglia dell'Oratorio è una festa! È festa perché sappiamo che quel momento per loro è unico! *«Quando qualcuno di loro è a casa perché ammalato c'è un grande vuoto perché quando sei con loro ti senti davvero pieno, senti che per loro sei unico e che ti vogliono bene davvero, senza filtri!»* ci racconta Laura, educatrice dell'Oratorio e prosegue *«è straordinario il grado di autonomia che Jessica ha acquisito negli anni, venendo in Oratorio il venerdì senza l'accompagnamento dell'educatore!»*.

«La presenza in oratorio di Fabrizio è aria fresca per me e Bruno» prosegue Massimo, educatore responsabile dell'Oratorio *«Ci insegna a vivere le nostre giornate con entusiasmo, come fa lui, riscoprendo la bellezza dello stare insieme nelle piccole cose. Con la sua semplicità ci invita discretamente a mettere da parte per qualche ora tutti i nostri pensieri lavorativi e il nostro esagerato senso del "dover fare" ad ogni costo. Per contro, grazie a Fabrizio facciamo volentieri delle cose che altrimenti sarebbero per noi un peso o rimarrebbero più semplicemente nell'elenco delle cose non fatte»*.

La storia dell'Oratorio con il C.E.A. può, senza alcun dubbio, essere esemplare per il modo in cui è nata e per come si è evoluta e per come sta evolvendo per qualità e per innovazione. In tutti questi anni non è mai venuto meno il desiderio di ricercare e sperimentare insieme soluzioni



Tutti al lavoro per la pasta fresca al C.E.A. con Fabrizio Massimo e Bruno

dove ciascuno potesse mettere a disposizione dell'altro competenze, spazi, volontariato, iniziative e tutto il necessario per creare rete.

Quanto vi abbiamo raccontato è l'esempio lampante di come pubblico e privato si possono intersecare creando valore aggiunto, creando una modalità innovativa e stabile di costruire supporto sociale. Il futuro prossimo vedrà sempre di più la necessità che l'ente pubblico si allei con il privato sociale e con l'associazionismo locale in una logica di co-progettazione e di collaborazione integrata. Non sarà solo una necessità operativa di ottimizzare le risorse ma più profondamente l'impegno di prendersi cura gli uni degli altri, di partecipare attivamente alla costruzione di una società più inclusiva e in definitiva migliore.

Bruno Genestreti

I-affectivity? No grazie



Per quello che vedo io, ogni giorno è sempre più raro trovare persone che dimostrano reciprocamente la loro affettività "faccia a faccia". Con l'evoluzione dei mass media e di internet, le letterine scritte a mano, le telefonate dal centralino e i "mi manchi" urlati sotto casa sono considerati "della vecchia scuola" nono-

stante appartengano solamente al secolo scorso! In ogni tendenza che si rispetti ci sono quelle due o tre persone che vogliono distinguersi e per farlo non usano un dispositivo tecnologico; le letterine scritte a mano non sono totalmente scomparse, ma i "messaggi fatti" e le icone multimediali con su scritto "Buongiorno



Qui sopra Katia e Alessia, compagne di basket di Dorotea

e buon mercoledì” (o cose del genere) stanno quasi guadagnando il primo posto nella lista di cose che dobbiamo fare. Sembra che ci importi di più mandare un'icona raffigurante il caffè piuttosto che dedicare dieci minuti della giornata a prendere un caffè con il destinatario dell'icona. Torneremo mai al periodo delle lettere e delle lunghe attese? Riusciranno mai i giovani di oggi e di domani a manifestare la loro affettività senza usare i telefonini?

Io sono convinta che prima di dar aria alla bocca, libero sfogo alle tastiere e rispondere personalmente alle domande, bisogna sempre conoscere la definizione universale di ciò di cui si sta parlando. Ed ecco, cari lettori, che prima di scrivervi chiaramente la mia opinione fornisco la definizione di affettività, che è il tema di questo magnifico giornalino: s. f. [der. di affettivo]. – *Inclinazione agli affetti, alla vita e ai rapporti affettivi.*

Ora che abbiamo capito cos'è oggettivamente l'affettività la analizzerò dal mio punto di vista e poi possiamo formulare risposte alle domande sopracitate.

Se dovessi dare la mia definizione personale di questa parola, direi che l'affettività è un sentimento positivo che ci impedisce di sentirci isolati. Pensate per esempio a quanto può essere bello, durante una festività o una semplice domenica, trovarsi tutti in famiglia e raccontarsi quel che ci succede!

La famiglia ci accompagna e ci supporta sempre, in ogni nostro momento e in ogni nostra scelta. Ma non credo che sia solo con la famiglia che proviamo un tale sentimento: proviamo a tenere a mente quei momenti in cui i nostri amici ci sono stati accanto e ci hanno dimostrato il loro affetto. È proprio in questi casi che tra noi stessi si formula il pensiero “ehi amico, grazie di esistere!” Un pensiero semplice ma che la dice lunga: è qui che affettività e amicizia sembra si fondino insieme e creino qualcosa di magico.

Io sono Dorotea e ho 19 anni. Negli anni posso dire di avere avuto e di avere ancora al mio fianco persone sincere che mi hanno aiutata mi aiutano ancora oggi quando ne ho bisogno. Con queste persone l'amicizia finora sta andando a gonfie vele: il segreto è esserci gli uni per gli altri. Sovente, l'aiuto di cui ho bisogno è una semplice persona che mi ascolta quando io sento la necessità di parlare di quel che mi turba. Dopo la chiacchierata mi sento di nuovo carica e pronta ad affrontare ogni sfida! Delle volte sono io che ascolto e faccio del mio meglio per aiutarla a superare i suoi momenti no. I miei amici mi hanno sempre dimostrato il loro affetto con la loro presenza e grazie a loro mi reputo una persona molto fortunata!

Dei miei amici apprezzo moltissimo il fatto che nei periodi in cui abbiamo iniziato a legare, nessuno si sia

fermato alle apparenze; ognuno ha i suoi pregi e i suoi difetti, ma non importa. Quello che importa, o perlomeno dovrebbe importare, è contenuto all'interno di noi. È proprio la diffidenza delle apparenze ciò che mi aspetto dalle persone che incontro per la prima volta!

Una delle due domande iniziali era se i giovani – e non solo - di oggi e di domani riusciranno a manifestare la loro affettività senza usare i telefonini? Non c'è in realtà una risposta precisa, perché non possiamo stabilire noi cosa un'altra persona prova: l'affettività è un sentimento totalmente personale e ognuno ha il diritto di manifestarla a modo suo. Se messaggini e “iconcine multimediali” prendono il posto di telefonate, lunghe attese e lettere scritte a mano, vuol semplicemente dire che adesso è l'era della tecnologia.

Dorotea Grasso

Sembra che ci importi di più mandare un'icona raffigurante il caffè piuttosto che dedicare dieci minuti della giornata a prendere un caffè con il destinatario dell'icona. Torneremo mai al periodo delle lettere e delle lunghe attese? Riusciranno mai i giovani di oggi e di domani a manifestare la loro affettività senza usare i telefonini?

L'angolo del cuore

Poesia e disegno

In questo numero Claudia Camedda affianca alle sue due poesie altrettanti disegni di Francesca Pisanu, sua madre.

Sorelle

Ti osservavo, infante, piccola in culla,
due passi, si indietro, o avanti, ed io esitante,
piangevi e non sorridevi,
io anelante ai tuoi desideri.
E mamma incalzante, disperava nella sua mente, quanti
pensieri!
Non più sola, io mi tenevo a proferir parola.
Sorellina che piangevi fra acute strilla,
io pensavo, dei genitori non son più pupilla.
Un dì io disegnavo te, mamma e papà, ma lontano un po',
sì in disparte tu cresciuta poi tenevo la tua mano.
Passato è il tempo,
camminiamo ora insieme, ancor si lontano.



La natura si risveglia, 2003 - Francesca Pisanu



Il mio fedele amico, 2018 - Francesca Pisanu

La madre

Oh! madre, sorridi, dolce, radiosa,
io rimiro, or sempre, la tua posa.
Di quando, parlando mi chiedi qualcosa,
o neghi il qual fatto, ed io ritrosa,
mi piego, per il diniego, in causa al misfatto.
Ma tu solerte,
incalzi sempre a braccia aperte,
risolvi i quesiti miei,
la mamma, si! è proprio lei.
La vita del figlio, va avanti sulla retta via,
quando impavida lei, ritrova l'appiglio per dire,
e il profumo che lascia, odora la sua scia.

L'intervista

Siamo noi che ve lo diciamo...

Da sempre l'affettività e la sessualità richiedono di essere espresse secondo codici comprensibili e culturalmente accettabili pur essendo bisogni naturali e connaturati all'umano.

In queste brevi interviste e testimonianze abbiamo cercato di dare voce e senso al punto di vista di chi vive la propria affettività e sessualità dalla condizione della disabilità.

Ci sembra opportuno, per meglio chiarire il contesto in cui ciò si è verificato, fornire alcuni elementi per meglio comprendere e per avere alcuni spunti di riflessione.

Innanzitutto spesso ci scontreremo con la difficoltà, nostra di educatori e loro di educandi, di comprenderci attraverso il linguaggio: per Dario, affetto e amore, almeno a parole, coincidono nel loro significato e accompagnano gesti, atteggiamenti, approcci non differenziati che possono contribuire non poco a fraintendimenti e equivoci: "Per me, se qualcuno mi risponde male è normale, non me la prendo..."

Gli ambiti dell'affetto, dell'amore e della sessualità risultano sovrapposti e spesso vengono identificati, anche per pudore, con un non ben meglio precisato "voler bene" e "mi piace".

Insomma, parlare di affettività e sessualità in senso lato è difficile e qui, più che in altri contesti, si paga lo scotto di uno scarto tra codici culturali che rimangono distanti sia per difficoltà cognitive e intellettive, sia per difetto nell'esperienza. Questo aspetto si innesta sulla definizione che l'OMS dà di sessualità come "modalità globale della persona di esserci nell'intreccio delle sue relazioni con gli altri e con il mondo" e che contribuisce in maniera essenziale all'evoluzione della persona lungo l'asse della sua esistenza. Pertanto non può e non deve rimanere relegata in un angolo, complice la difficoltà e la complessità della sua possibilità di espressione. Così non si può liquidare come "infantile", semplicistica o, peggio ancora, immatura la visione che da questi contributi si può ricavare, perché esclusivamente legata alla propria famiglia, ai propri cari e agli operatori che si conoscono.



Dario, Erminia e Fabrizio, componenti della nostra squadra di redazione



Giovanna durante "Strambafunghi"

Giovanna

"Sono molto legata alla mia famiglia e anche alle persone del Centro.

Io lo sento quando una persona mi vuole bene, lo capisco quando

mi sta vicino... quasi non ho bisogno delle parole... anche gli occhi, lo sguardo sono importanti per capire se mi vuole bene.

Non amo molto quando le persone mi regalano cose utili oppure

oggetti, ma preferisco magari un cuore, un peluche che mi fanno pensare di più all'affetto.

Credo di comportarmi come si deve con le persone a cui voglio bene: li abbraccio e faccio delle cose per loro... mi faccio anche coccolare, non troppo, però...

Mi piace molto stare con papà e fare delle passeggiate ad Aosta; con lui vado a fare anche la spesa.

Ho anche tre nipotini, figli di mio fratello, a cui voglio bene e che vedo quando posso.

Io credo che vivrò sempre con i miei genitori anche perché li aiuto molto nei lavori di casa e li tengo su di morale adesso che non stanno molto bene; mio padre adesso è in pensione, mia mamma ha problemi di salute. Sento che hanno bisogno di me e loro mi dicono addirittura che sembro un'infermiera...

Ho un'amica molto cara che abita vicino a me: si chiama Delia e insieme facciamo parecchie cose."

Fabrizio

"Io voglio bene alle persone che



Fabrizio, protagonista dell'intervista in questo numero

incontro ogni giorno al C.E.A., ormai è un po' come fosse casa mia! Anche a Forrest Gump, che frequento il martedì e in occasione di feste e altre iniziative, ho molti amici che mi aiutano a passare bene anche il mio tempo libero: faccio di tutto per partecipare ai pranzi e cene che facciamo insieme come anche alla lotteria di Natale. Ma è la mia famiglia il posto dove più mi sento amato perché sono loro che mi aiutano sempre e si occupano di me da

quando sono nato. Si capisce subito quando ho affetto per una persona: quando la vedo batto il "cinque" oppure l'abbraccio o ancora, se è di famiglia, l'accarezzo, le faccio i dispetti, la coccolo... Non riesco a immaginarmi neanche per il futuro una vita senza le mie sorelle: anche quando mia mamma non ci sarà più saranno sempre il mio punto di riferimento e mi piacerebbe vivere con loro."

Dario



Dario alla Fiera di S.Orso insieme a Rosemary

"Ho voluto bene a papà, provo molto affetto per mamma e Alessio, per voi tutti qua... e Francesca. In realtà a me sembra di voler bene a tutti nello stesso modo, ma se proprio devo fare una differenza, alla fidanzata do i baci sulla bocca, agli altri no... Poi abbraccio tutti e qualche volta, a qualcuno, questo dà un po' fastidio, ma io non me la prendo... Quando voglio bene a qualcuno lo manifesto in maniera forte e intensa, tanto che ci rimango molto male anche solo se una persona a cui tengo non si presenta a un appuntamento.

Se devo pensare al mio futuro, mi vedo a vivere da solo in casa mia con qualcuno che mi dia una mano... tipo una badante... ci tengo molto alla mia casa e al mio paese quindi vorrei proprio continuare a viverci, non mi piacerebbe vivere in comunità."

Paolo



Paolo insieme alla sua famiglia

"La mia più cara amica è Erminia, che ho conosciuto al mare. Qui al centro sono molto amico di Marco: con lui vado in palestra e quando non c'è sento molto la sua mancanza. Sono anche molto affezionato a Giuseppina, Joanna, Carola e Aurora che sono tutti quelli che qui al C.E.A., da molto tempo, si occupano di me.

Amo molto la mia famiglia, in particolare mio fratello e mia sorella. E come tutti i fratelli che si vogliono bene, litighiamo sempre... mio fratello non mi vuole mai dare ragione... ma poi facciamo pace!

Mi piacerebbe, in futuro, vivere con mia sorella Fabiola: lei ha già un bimbo e studia scienze bancarie, ma trova sempre il tempo per giocare con me a tris oppure per disegnare."

La redazione al completo

L'avventura del fare

Agire l'affettività

Per capire meglio che cosa significano le azioni di cura e di aiuto che compiamo tutti i giorni nei confronti delle persone con disabilità di cui ci occupiamo, abbiamo pensato di coinvolgere in questa riflessione le OSS che lavorano nei nostri C.E.A. in una serie di interviste.

Lucia, Katia e Giuseppina si sono rese disponibili e ci hanno raccontato quali sono le emozioni che suscita in loro l'assistere quotidianamente gli utenti dei C.E.A..

Ascoltare la ricchezza di queste testimonianze ci interroga anche su alcuni temi legati alla cura dell'altro: se la persona che ci troviamo di fronte non è intesa come mancante, ma come "portatrice" di possibilità e desideri inespressi ecco che l'obiettivo anche minimo della cura non è rigido e definito una volta per tutte; quel che diventa essenziale è la capacità di mettersi a lato della persona e di intuire quale sia, di volta in volta, la possibilità che si crea per superare e affrontare imprevisti e difficoltà. Così va a delinarsi uno spazio in cui è ammissibile il desiderio: nell'incontro con persone in cui sia incluso anche il misurarsi con la loro affettività è infatti essenziale, dice Elena Pulcini, considerare la "risposta psichica ed emotiva di un soggetto [...] cosciente della propria insufficienza, che lo espone permanentemente all'alterità e alla ricerca desiderante dell'altro". Spesso la dimensione in cui ci muoviamo durante il lavoro in un centro diurno per persone con disabilità è in bilico tra "l'essere con" e "l'essere per": qui, allora, capacità di ascolto, compassione e immaginazione significano stare nella relazione in modo autentico e creativo, con continuità e naturalezza recuperando la misura del desiderio. Possiamo così, nel rapporto concreto e quotidiano, farci carico dell'altro e di noi stessi in modo complessivo, senza celare le sue e le nostre esigenze, i suoi e i nostri limiti; in tal modo offriamo a noi stessi e all'altro l'occasione di sentire accrescere il nostro valore poiché percepiamo e sappiamo trasmettere la sensazione di pienezza che deriva dall'aver operato in maniera coerente con quel che ciascuno di noi ritiene eticamente giusto (C. Piccardo, M. Martini).



Qual è, secondo te, nella tua giornata e nelle tue mansioni, il momento che suscita di più un legame affettivo con l'utenza?

Lucia: per me è sicuramente il mattino, al momento dell'arrivo, con alcuni utenti soprattutto Luca, che ogni giorno mostrano

sorpresa nel vedermi. Con un'utente in particolare provo vicinanza affettiva quando la porto in bagno mentre lei mi mostra il suo affetto in ogni momento della giornata avvicinandosi per farmi delle coccole o per farmi dei complimenti. "Mi ricordi mia nonna", mi dice spesso Pina, in quanto sua nonna è stata una dei famigliari che si è molto presa cura di lei in passato e alla

quale lei era molto affezionata.

Katia: diamo per scontato certe manifestazioni dei nostri utenti perché sono ripetitive e forse infantili e non notiamo più che questi loro atteggiamenti ci fanno stare bene durante tutta la giornata. Ad esempio Luca, quando ti vede dalla finestra, corre ad aprirti la porta e ti urla "ciao", oppure, sempre Luca, quando tutti i giorni vuole il bacino. A casa mia non mi capita che tutti i giorni qualcuno mi accolga con un bacio!

Giuseppina: è il momento dell'accoglienza e della dimissione dal Centro e tutti i momenti informali e più intimi, come andare in bagno, oppure quelli di fragilità o debolezza. In questi momenti non strutturati riesco a stabilire con gli utenti dei legami affettivi autentici fatti di carezze e coccole, di comprensione ed empatia. Sono momenti in cui l'utente non riveste ruoli ma è solo una persona che ha bisogno di aiuto.

Qual è il ritorno di relazione che hai dalla persona di cui ti prendi cura?

Lucia: dopo quasi 20 anni di lavoro con le stesse persone mi sorprende ancora nel vedere dei cambiamenti in positivo che non mi aspettavo e quando ottengo delle manifestazioni di affetto inaspettate dagli utenti mi vengono "le farfalle allo stomaco".

Katia: è un insieme di emozioni che prendono forma con il trascorrere del tempo perché con i nostri utenti, quello che dai in termini affettivi non ritorna subito ma a volte ritorna dopo anni sotto forme inaspettate. Ad esempio, con Anna, che ha un carattere scostante e chiuso, non mi aspetto che quando mi prendo cura di lei questo possa lasciare un segno. Ma a volte Anna mi permette di entrare nel suo mondo, si relaziona con me e questo mi gratifica e dà senso a quanto ho fatto finora.

Giuseppina: il ritorno di relazione lo vedo nella disponibilità dell'utente ad ascoltarmi, nel collaborare alle mie richieste, nell'essere disponibile e aperto alla relazione con me. A volte si crea un rapporto affettivo tale che l'utente mi confida le sue cose più intime.

Quali sono, secondo voi, le attenzioni e i saperi da mettere in atto per costruire con l'utente una relazione equilibrata/sana?

Lucia: bisogna conoscere la storia personale dell'utente e essere autentici nelle manifestazioni dei nostri sentimenti, ma soprattutto non prendere con leggerezza o sminuire i loro problemi. Ad esempio, quando Pina voleva un cellulare ma non aveva il denaro per comprarlo, l'ho accompagnata in un negozio per farle constatare di persona che necessitava del denaro per acquistarlo. Cerco di prendere in considerazione le sue richieste anche quando non sono attuabili, ma le faccio anche vedere quali sono gli ostacoli che non le permettono di raggiungere l'obiettivo. Purtroppo poi qualcuno le ha fornito un cellulare che non funzionava e necessitava di riparazione e quindi Pina ha iniziato a chiedere di portarla in un negozio per la riparazione. Pina non dispone di denaro proprio e quindi non può fare acquisti, di conseguenza non è giusto illuderla in questo caso regalándole un cellulare che non funziona. Ritengo sia più corretto farla ragionare sui motivi che limitano le sue possibilità di

azione.

Katia: concordo con Lucia, non sempre però riesco ad allacciare una relazione con tutti allo stesso modo. A me piace molto giocare e scherzare, ma non so quanto gli altri sempre gradiscano questa mia modalità, ma è il mio modo di rapportarmi e di esprimere simpatia e affetto.

Giuseppina: è soprattutto il rispetto della loro persona e il saper cogliere i loro sguardi le loro emozioni e rimandarglieli. Anche se può sembrare negativo ritengo sia importante rifiutare una relazione falsa e opportunistica cioè rivolta ad ottenere un qualche beneficio come ad esempio: "non voglio prendere la medicina e quindi ti dichiaro il mio affetto affinché tu non mi dia la pastiglia". Ciò non implica che non gli voglio bene, ma non posso accettare una relazione basata falsata dall'interesse personale. Il mio affetto nei loro confronti rimane immutato, esplicito la mia disapprovazione rispetto a questi atteggiamenti e cerco di far loro capire che significa invece una relazione autentica.

Le frasi celebri

Solo una, ma di valore!

In diretta dalla rubrica "Le frasi celebri" Erminia vi augura:



"Merli Christmas!"



A me piace prendere il Natale un po' alla volta, per tutto l'anno. E perciò mi lascio trasportare fino ad arrivare alle vacanze -lascio che mi colgano di sorpresa- svegliandomi un bel giorno e dicendo improvvisamente a me stesso: "Caspita, questo è il giorno di Natale!"

Ray Stannard Baker

Da leccarsi i baffi

La cucina affettiva

Abbiamo chiesto a Rosemarie di raccontarci qualcosa della sua esperienza come cuoca : la sua passione, infatti, l'ha portata nelle cucine di vari ristoranti, l'ha spinta a partecipare a diverse manifestazioni che promuovono il cibo e i piatti tradizionali, l'ha introdotta nel lavoro sociale. Come potrete leggere nel racconto qui di seguito, nel suo amore per la cucina non sono però mai mancati come ingredienti fondamentale affetto, calore e vicinanza.



Qui sopra tutti insieme i partecipanti al laboratorio occupazionale

Io sono Rosemarie Salomone, donna, mamma e professionista, legata alla cucina sin da ragazzina: prima ancora di sapere cosa volessi fare da grande! Perciò vorrei raccontarvi cos'è e cosa è stata per me la cucina nell'arco della mia vita.

Innanzitutto, per qualche anno, mi sono occupata di un laboratorio occupazionale di cucina come tecnico ed è proprio qui che ho capito cosa sono capace di fare: trasmettere l'amore attraverso consueti e umili procedimenti e semplici ricette, accrescere l'autostima e dare indipendenza a persone con difficoltà e questo devo dire che mi ha dato grandi soddisfazioni. È proprio grazie ad un mio utente che oggi sono qui a scrivere il mio racconto: anni dopo si ricorda ancora di me con affetto e forse non mi scorderà mai!

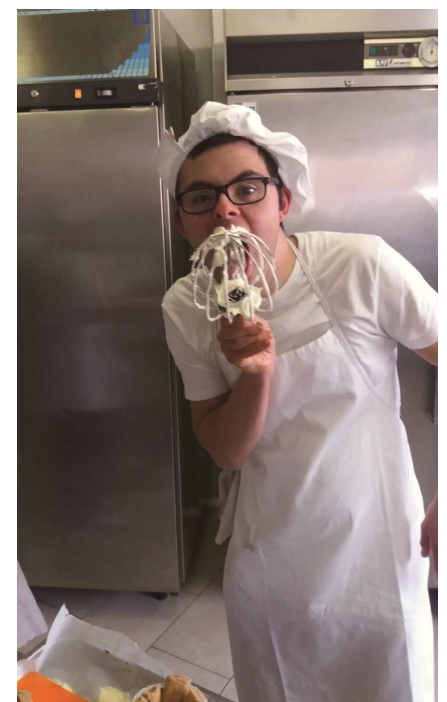
Tornando alla mia infanzia – dicevo - mio padre mi “coccolava” mettendomi al suo fianco a disossare pezzi di suino grassi e schifosi; insieme preparavamo lo “zuzzu” (una gelatina di testina e piedini in agro tipica del sud Italia) e, oltre a ricordare quanto mi facesse schifo fare tutto ciò, rimpiango ogni minuto di quei momenti! E magari, sempre al suo fianco, cucinavo, per i miei fratelli e i miei amici, la tipica caponata alla siciliana.

Divento poi una cuoca dopo la scuola alberghiera e comincio il mio percorso professionale che si interrompe ben presto perché divento moglie e mamma; da allora la mia strada l'ho percorsa accanto alla mia famiglia.

All'inizio sperimentavo fantastici manicaretti da offrire al mio novello

sposo, tanto che è arrivato a implorarmi di preparargli piatti più adatti a un lavoratore! Poi sono passata a magnifiche pappe per i miei figli: credo proprio sia stato indispensabile per loro il contatto con il cibo e oggi, che sono cresciuti, valorizzano l'importanza di cucinare e mangiare insieme, magari riproponendo il nostro crocco pollo!

Con gli anni mi sono trovata, mio malgrado, a trascurare l'affettività durante i pasti in famiglia perché spesso sono fuori casa. Così il re della cucina è diventato il papà: il suo puré con il polpettone è imbattibile! Per non parlare delle sue patate, delle uova strapazzate e del suo ragù, che lo ha fatto promuovere personal chef della squadra di bici.



Lorenzo - detto Lollo - conquista il diritto di “ripulire” le fruste dalla panna

Ecco cos'è l'amore in cucina: quella ricetta che solo mamma o papà o nonna sanno fare e nessun altro li può eguagliare. In realtà è così per tutti, è in tal modo che ci si distingue anche tra professionisti: aggiungere l'ingrediente magico, l'amore, nella propria ricetta non è però scontato. Quando questo avviene la sensazione rimane a lungo, rimane nei ricordi va oltre al palato andando a toccare emozioni profonde e ricordi personali. Io che faccio questo

mestiere non sempre riesco ad utilizzarlo, ma alla fine ho capito che sono anche i piccoli gesti a tenere insieme cucina e amore.

Non è solo cucinare... è cucinare per qualcuno che si ama, insegnare e trasmettere energia positiva attraverso il cibo sia in famiglia che al ristorante, sia in una scuola piuttosto che in un laboratorio occupazionale.

Il cibo da sempre è condivisione: per noi che ci sediamo intorno a grosse tavole imbandite con i nostri

parenti, per noi che parliamo di cibo mentre mangiamo, per noi che viviamo in un paese ricco di materie prime fantastiche e uniche al mondo, per noi che usiamo il cibo per consolarci e per consolare.

Ecco cos'è per me l'affettività in cucina: legare un lavoro al valore umano.

Rosemarie Salomone

II RISOTTO DELLA FELICITA'

Mi piace molto cucinare il riso e grazie a questo ho fatto battere il cuore a molti clienti.

Preparate la base per un risotto come si cucina di solito.. Ma sfumatelo all'inizio della cottura con vino rosso... Proseguite poi bagnando con brodo vegetale fino a cottura ultimata.

Si toglie dal fuoco e si aggiunge un pizzico di fiori di lavanda (un cucchiaino per 400 gr di riso).

Aggiungete brodo se fosse troppo asciutto e mescolate bene..

Aggiungete parmigiano e burro per mantecare e rendere questo riso cremoso e



CROCCO POLLO DEI MIEI FIGLI

Sono semplicemente dei bocconcini di pollo impanati e fritti.. Ma il segreto sta nel tagliare delle fette non spesse per agevolare la cottura e aromatizzare l'uovo con erbe aromatiche o spezie a vostro piacere o a quello dei bimbi a cui dovete cucinarlo. L'ultima mia evo-



LA CAPONATA DI MIO PADRE

Ingredienti per 4 persone.. - *ma ammetto che per me cucinare non ha regole precise su quantità e ingredienti: è sempre molto personale, infatti per questo motivo la caponata così la faceva solo lui.*

2 melanzane, 2 carote, 1 cipolla, 1 costa di sedano, 2 scatole di pelati, 1 bicchiere di vino bianco, 1/2 bicchiere di aceto di vino bianco, 2 cucchiaini di zucchero, uva sultanina, pinoli, sale e pepe q.b..

Procedimento :

Si fanno friggere le melanzane tagliate a cubetti e si mettono a sgocciolare. In una pentola larga e non troppo alta si fa soffriggere il trito tagliato grosso di sedano cipolle e carote. Si aggiungono le melanzane e senza mescolare troppo si bagna con vino aceto e zucchero, si lascia evaporare e si aggiunge il pomodoro, l'uvetta e i pinoli. Lasciar cuocere a fuoco lento per 10 min. Attenzione, però: le melanzane non devono disfarsi.



Spazio al pensiero

“... e non voglio esser solo”: riflessioni intorno all'affettività



La foto sopra da *“Filando la cura. Storie di donne tra vita e professione”*

C'è quasi timore nell'affrontare questo tema: così vicino, così concreto eppure così indicibile e difficile.

Cos'è l'affetto? Cosa vuol dire “voler bene”? A maggior ragione, cosa significa per ciascuno di noi, con tutte le proprie mancanze e peculiarità?

Così ci siamo chieste se non fosse meglio, per riflettere sull'affettività in relazione alla disabilità, provare a partire da elementi di comunanza piuttosto che di differenza, perché forse quest'area che ci sembra essere problematica solo per le persone che hanno una disabilità è in realtà una condizione fonte di inquietudine generalizzata e generalizzabile.

Allora perché non provare a partire da frammenti poetici e narrativi per capire qualcosa e riflettere insieme intorno all'immenso magma dell'affettività e del sentire umano?

Innanzitutto, è necessario capire cosa intendiamo quando parliamo di affettività: in psicologia ci riferiamo all'insieme di tutti i sentimenti e le emozioni di un individuo, che vanno strutturandosi dalla nascita alla maturità, dapprima intorno alle figure di riferimento familiare – quella materna in particolare – poi verso figure più esterne; un sufficiente equilibrio nello sviluppo dell'affettività ha poi una decisiva influenza sullo sviluppo della sessualità e dell'autostima in età adulta.

Pier Paolo Pasolini, in *Supplica a mia madre*, ci aiuta a capire come nel rapporto madre-figlio si crei un legame esclusivo che può influenzare l'affettività più matura:

“Sei insostituibile. Per questo è dannata alla solitudine la vita che mi hai data.

e non voglio esser solo.

Ho un'infinita fame d'amore, dell'amore di corpi senza anima.”

Poche righe ed entriamo nel vivo delle relazioni umane, della storia possibile di ciascuno di noi, negli affetti più intimi: l'amore materno crea un vincolo imprescindibile per ciascuno di noi, nel bene e nel male e diventa un modello su cui plasmiamo in parte i nostri rapporti con gli altri. Winnicott considerava la presenza di una madre sufficientemente devota – cioè in grado di percepire i bisogni del proprio figlio e di soddisfarli nella fase di dipendenza nonché di proteggerlo da eventi traumatici – essenziale per lo sviluppo emotivo della persona e anche per la sua indipendenza futura. È chiaro che il processo di maturazione affettiva può consistere in un cammino non privo di difficoltà, costellato anche di ostacoli oggettivi. Non possiamo nascondersi che l'esperienza di un genitore di un figlio con disabilità si ritrova a confrontarsi con la “malattia” già alla nascita; si scopre così nell'obbligo di includere nello sviluppo della propria identità generatrice e di quella del figlio la mancanza, l'acuta sensazione di essere nel disagio e di lì, se possibile e se ne ha la forza, convivere e iniziare a scorgerne uno spunto di trasformazione per la vita:

“Ciò che dissi ad Anna, contemplando la Scuola Grande di San Marco alcuni istanti prima di entrare nell'ospedale di Venezia, si realizzò in pieno: – Con una facciata così, accetto persino un figlio deforme. Ho accettato la paralisi cerebrale di Tito. L'ho accettata con naturalezza. L'ho accettata con incanto. L'ho accettata con entusiasmo. L'ho accettata con amore.”

Con queste semplici e disarmanti parole Diogo Mainardi, padre di Tito affetto da cerebropatia alla na-

scita a causa di un errore medico, rende plausibile e pensabile il futuro del figlio. Scrive Winnicott che il *bambino è come lo si cura*: la stretta connessione tra le cure materiali, come si tocca e si contiene il corpo del bimbo, e le immagini, i pensieri che su di lui si fanno ha molto a che vedere su come lui vive e esperirà i propri affetti. Tutto l'ambiente che si costituisce intorno al bambino prima e all'adulto con disabilità poi è nutrimento e cornice per una appagante vita affettiva: l'entourage familiare e quello degli operatori che si occupano di lui, che lo "maneggiano", che lo "pensano" e lo "parlano" è il luogo dell'esperienza corporea e mentale che costruisce la rappresentazione di "chi sono per me" e di "chi sono per gli altri". Così si esprime Mariangela Gualtieri:

"Maneggiami con cura.

Abbi la cautela dei cristalli

con me e anche con te.

Quello che siamo

è prezioso più dell'opera blindata nei

sotterranei

e affettivo e fragile. La vita ha bisogno

di un corpo per essere e tu sii dolce

con ogni corpo..."

La nostra difficoltà, come operatori, è quella di ammettere l'importanza che le relazioni che intessiamo con gli utenti hanno nella costruzione di un'immagine di sé piacevole e accettabile per gli altri e per se stessi. Allora, l'esperienza maturata giorno per giorno a contatto con le persone di cui ci occupiamo diventa un bagaglio cui attingere per comprendere piacere e dispiacere, presenza e mancanza.

L'affettività è comunque un aspetto dell'esistenza che attraversa costantemente la nostra quotidianità: accade anche se non vogliamo.

La sensazione di inadeguatezza che ci accompagna quando affrontiamo anche solo una riflessione rispetto a questo tema ha a che fare anche con la necessità di controllo che è insita nella nostra professione: provare a distanziarsi da un ruolo, quello di educatore, che prevede sempre il proprio agire all'interno di un setting più o meno strutturato, fa sempre emergere una certa insicurezza rispetto alle proprie peculiarità personali e capacità professionali. Vivere in maniera più consapevole la nostra presenza fisica ha comunque delle ricadute sulla qualità della vita relazionale e affettiva delle persone di cui ci curiamo e significa porre maggiore attenzione a tutta una serie di azioni che sottovalutiamo: toccare, parlare, guardare, ascoltare assumono così significati più incisivi. Michel Foucault esprime bene ne *Il corpo, luogo di utopia* la sensazione di dover convivere, agire e incontrare gli altri con il proprio corpo:

"Ed è in questo brutto guscio, in questa gabbia che non mi piace, che dovrò uscire e andare in giro: attraverso questa griglia bisognerà parlare, guardare, essere guardato: sotto questa pelle, marcire. Il mio corpo è il luogo senza appello a cui sono condannato".

All'interno di una materialità di relazioni, legami e interdipendenze come quella di un centro diurno, esiste la possibilità concreta di vivere il lavoro educativo e di cura come spazio dove comprendere il desiderio e l'appagamento nella matrice comune dei nostri rapporti. Si tratta di guardare alla corporeità delle persone con disabilità con occhi che *non ospedalizzano*, che accettano quel corpo che vedono come umano e dotato di una potenzialità affettiva e sessuata, terreno di scambio e di reciproco arricchimento relazionale. Non di

rado, infatti, ci capita che a svelare il corpo dell'altro che si ritrae per sofferenza, per apatia, per paura, per incapacità sia proprio la nostra necessità di entrare in rapporto, di riconoscere per sostenere la vulnerabilità di corpi che non sono visti nelle loro verità più profonda.

Ancora Gualtieri suggerisce, nel nostro agire:

"Ringraziamo. Ogni tanto.

Sia placido questo nostro esserci

– questo essere corpi scelti

per l'incastro dei compagni

d'amore".

Lara Andriolo e Monica Guttero

L'entourage familiare e quello degli operatori che si occupano di lui, che lo "maneggiano", che lo "pensano" e lo "parlano" è il luogo dell'esperienza corporea e mentale che costruisce la rappresentazione di "chi sono per me" e di "chi sono per gli altri".

Sbirciando qua e là

... scopriamo che di eventi ne accadono

L'inaugurazione ufficiale del C.E.A. di Gressan

Venerdì 5 luglio 2019 si è tenuta la cerimonia di inaugurazione del C.E.A. di Gressan in Frazione Taxel. Questa struttura è operativa dal marzo 2018 e si è subito integrata sul territorio comunale utilizzandone risorse e occasioni di socializzazione: le risposte ai bisogni dei nostri utenti vengono infatti sempre progettate tenendo conto del contesto in cui siamo inseriti.

Alla cerimonia hanno partecipato, il presidente della Regione Antonio Fosson, l'assessore regionale della Sanità Mauro Baccega con i suoi collaboratori istituzionali, Michel Martinet, sindaco di Gressan, con alcuni assessori comunali, e la signora Alina Curtaz, la quale, più di dieci anni fa, ha voluto donare un terreno di proprietà alla Regione Valle d'Aosta per costruirvi quello che oggi è l'attuale centro educativo per persone con disabilità.

Hanno contribuito alla realizzazione dell'evento il C.E.A. di Aosta con la fornitura del servizio di catering e il C.E.A. di Châtillon con l'allestimento degli spazi.



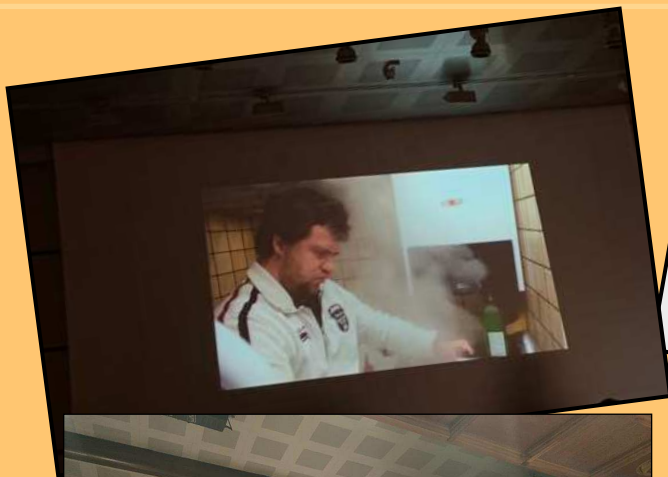
Fita di pomme a Gressan

Domenica 6 ottobre, durante tutta la giornata si è svolta a nel borgo di Gressan la mostra mercato dove si possono acquistare le mele e i suoi derivati: quest'anno, per la prima volta, anche il C.E.A. vi ha partecipato con un suo banchetto dove ha potuto mettere in mostra le candele prodotte all'interno del suo laboratorio.



3 dicembre: giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità

Martedì 3 dicembre, presso il salone del Palazzo Regionale, alle 17.30, in occasione della giornata dei diritti delle persone con disabilità, è stato presentato il work in progress relativo al progetto di vita indipendente per le persone con disabilità "Io Vado" e alcune testimonianze relative alla presa in carico dei progetti di vita da parte dell'UVMDi tramite la figura del case manager.



Arrivederci al prossimo giornalino!

La redazione:

*Lara Andriolo, Monica Guttero, Giuliana Preyet,
Dario Cerise, Erminia Réan, Fabrizio Grosso*

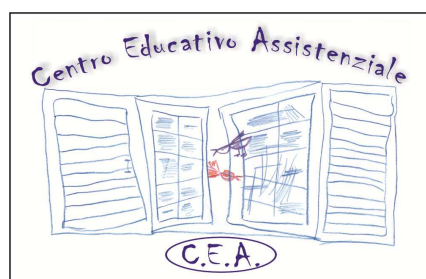
*Hanno collaborato alla realizzazione di questo
numero*

i colleghi dei C.E.A. Lucia Parisi, Katia,
Bitocco, Giuseppina Moret, nonché Ermi-
nia, Dario, Giovanna e Paolo.

Un ringraziamento particolare a Dorote-
Grasso e Rosemarie Salomone,
Claudia Camedda e Bruno Genestreti



***La redazione di "Siamo fatti così" vi augura
Buon Natale e Felice Anno Nuovo***



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Ronc n. 28

C.E.A. di Gressan, fz. Taxel, 30/A

per contatti:

C.E.A. di Gressan

tel. 0165/251756

E-mail:

cea.gressan@regione.vda.it